

Linguaggi in transito: Psicologia. Germogli

RISPOSTA A GIUSEPPE FERRARA (*ALCUNE DOMANDE*)

Enrico Bassani

Gent. signor Ferrara,

ha perfettamente ragione: le definizioni che lei cita (“allucinazione” come “percezione senza oggetto” e “psicosi” come disturbo delirante che si manifesta in “credenze illusorie che il paziente crede vere”) collocano la scienza psichiatrica nell’alveo di quello che abbiamo indicato come “realismo ipotetico” (Campbell) o “naturalismo” (Popper - Lorenz). È il paradigma secondo il quale esiste un mondo là fuori, oggettivo, reale, fisico, che è come è a prescindere da chi vi entri in contatto – come abbiamo detto – e conoscerlo significa farsi una rappresentazione di tale mondo in sé attraverso gli organi di senso di cui siamo dotati e la costruzione di modelli concettuali di cui siamo capaci. La “verità” di una rappresentazione (così come di una teoria scientifica, di una narrazione, spiegazione, giudizio e via dicendo) si dà nel confronto con “la realtà” delle cose e l’oggettività della ricostruzione degli eventi per come sono accaduti “là fuori”.

In questo potentissimo orizzonte gnoseologico, in cui tutti noi siamo inevitabilmente iscritti, la fondatezza delle rappresentazioni che il paziente porge – per usare le Sue parole – viene riconosciuta nella misura in cui è “adeguata”, ossia coerente, omologa, conforme a quella della “comunità dei parlanti e degli agenti”. Comunità che oggi si riconosce in quei criteri di oggettività e verità di cui il naturalismo rappresenta la massima espressione.

Il fattore dirimente tra vero/falso, normale/patologico, reale/fantastico, percezione/delirio è, cioè, l’effetto dell’adesione ad un paradigma gnoseologico, che diventa poi senso comune, “sentire comune”: l’adeguatezza e l’accettabilità delle risposte che l’individuo emette in rapporto al “fare di tutti e di ciascuno”.

Se vedo la figura di una tartaruga nella conformazione di una nuvola in cielo – direbbe uno psichiatra naturalista di impostazione psicodinamica – siamo nell’ambito di una legittima proiezione in un “normale” processo immaginativo (sebbene una percezione di tale natura non sia in alcun modo “giustificata” dalla natura dello stimolo-distale, aggiungerebbe un riduzionista ortodosso). Se invece, in un particolare episodio di vita, vedo nel volto di mia madre la rappresentazione del diavolo, si parla di un disturbo delirante dello spettro psicotico di natura persecutoria o di carattere mistico.

Eppure – tecnicamente – siamo nel contesto di un analogo processo di trasfigurazione o proiezione: vedo qualcosa che non c’è (una tartaruga o il diavolo). E lo vedo proprio, non solo lo immagino, come la grandiosa tradizione della Psicologia della Gestalt e della Fenomenologia Sperimentale ci hanno mostrato. Entra cioè nella mia percezione, ossia nell’esperienza, nella vita, nella carne, in ciò che di più privato e irriducibilmente “mio” si possa pensare, “quell’esperienza descrivibile solo in termini di esperienza” di cui parla Bridgman e che tanto ci ha ricordato il magistero di Husserl.

Esperienza irriducibilmente “mia” – dicevamo – fatta però di tutte le “pratiche” della collettività alla quale appartengo, e impastata con tutte le singole forme di vita che, indirettamente, la attraversano e la animano. Si mettono qui in moto automaticamente ed immediatamente, nella costruzione di qualsiasi percezione, istanze di natura culturale, etica, morale, antropologica, “narrativa”, linguistica di cui è fatta la sottile ed impercettibile intelaiatura del nostro modo di stare insieme, di fare comunità, di intenderci, di essere ciò che siamo. Ecco “la materia” di cui siamo fatti tutti noi, fin nella carne – dicevamo –, nella percezione che abbiamo delle “cose”, nell’esperienza, nel modo in cui “gli oggetti” emergono e prendono forma in noi.

Vedo immediatamente (ossia senza mediazioni) una tartaruga in cielo (o il diavolo nel volto di mia madre) proprio come – citando esempi gestaltisti – vedo immediatamente il numero 8 stampato sul foglio (e non una serie di curve e cerchi di natura “fisica” che poi assumono l’esperienza del numero 8). Vedo già in prima istanza un numero, ossia un “oggetto sensato”, culturalmente costruito e connotato, emotivamente colorato (per ciascuno con il proprio “colore”), e via dicendo. Lì, in quel semplice numero, c’è già – in qualche misura – la mia storia, la mia autobiografia, inscritta nella storia della comunità che si muove con me e accanto a me.

L’“8” per come lo vivo io è diverso da come lo vive chiunque altro per ciò che suscita in me in rapporto alla mia storia: è il numero sulla mia prima bici da bambino, di cui ero tanto fiero ed orgoglioso, la pal-

la nera del biliardo, con cui mi sono divertito nel bar sotto casa durante l'adolescenza, il numero stampato su quella felpa gialla col cappuccio quando sono andato al primo concerto della mia vita, e via dicendo.

Non c'è semplicemente un a-nonimo oggetto fisico che dà avvio ad una percezione più o meno vera e adeguata rispetto a come sono le cose là fuori. Nulla è neutro e oggettivo; tutto è colorato e soggettivo. Persino i numeri, le pietre miliari dell'oggettività per eccellenza; sebbene, simultaneamente e contemporaneamente, il numero 8 sia tale "per tutti", nella sua natura metrica universale ed anonima.

Parafrasando Sagan, («Siamo fatti della stessa materia di cui sono fatte le stelle», ossia di elementi fisici), potremmo dire che «Siamo fatti delle stesse pratiche di cui è fatta la nostra comunità di individui parlanti e agenti», come ci ha insegnato il magistero di Carlo Sini che ci continua a nutrire. Fisica compresa!

Tornando a noi, dunque, se vedere una tartaruga in cielo è accettabile (e induce anche una certa tenerezza in chi ascolta quel racconto), vedere satana nel volto della propria madre (con tutto ciò che può drammaticamente comportare in termini emotivi per chi compie questa esperienza, per chi gli vive accanto e per tutta la comunità che con lui si muove) non è neppure lontanamente concepibile. Quell'esperienza viene dunque rubricata come "patologica", "alienata", "anormale", estranea all'esperienza "di tutti e di ciascuno". Operazione di classificazione legittima, da un certo punto di vista, nell'orizzonte in cui si colloca la disciplina psichiatrica e nelle funzioni che è chiamata ad assumere nella nostra comunità.

È sempre stato così e così sempre sarà, come Foucault ci ha insegnato. Se oggi sacrificassi un gallo ad Asclepio nella pubblica piazza per curare la mia dermatite (pratica "normale" nell'Antica Grecia) verrei ricoverato direttamente in psichiatria.

A ben guardare, tutta la storia dell'uomo, se osservata dalla prospettiva dell'"ultima figura della verità", è una storia di infiniti errori e follie collettive.

Per tornare alle Sue domande, dunque, è chiaro che non possiamo parlare di allucinazione o di delirio senza anteporre la nostra rappresentazione a quella del paziente, giudicando la sua "falsa" e la nostra "vera". Possiamo però portare con noi la consapevolezza di ciò che stiamo facendo, ossia indicare contestualmente a quel "vera" o "falsa" in rapporto a chi e a che cosa emerga quel tipo di attribuzione, proprio come abbiamo fatto per il cavaliere e il locandiere sul Lago di Costanza. Come Bridgman ci indica («Non è possibile separare oggetto della conoscenza e strumento della conoscenza») e Nietzsche, prima di lui, ci ha suggerito, con la celeberrima domanda: «E qui chi parla?», non possiamo passare sotto silenzio il punto da cui si irradia lo sguardo.

Questa apertura relazionale al luogo, al contesto, al perimetro in cui gli oggetti emergono ci permette di vedere le prospettive in gioco (quella del paziente, ad esempio, e quella dello psichiatra che lo osserva) e di scegliere ciò su cui concentrare la nostra attenzione in vista dell'uso che intendiamo farne.

Lo psichiatra organicista – scusate la grossolana semplificazione – è attento anzitutto a classificare il "tipo di disturbo" da cui è affetto il paziente, a capire la natura della malattia che l'ha colpito e a definire il grado di deformazione della "realtà" di cui è "vittima" (coerentemente con ciò che lui, lo psichiatra, vede e può vedere da lì, nella sua prospettiva "realistica"). Sulla base di questi dati diagnostici imposterà un intervento terapeutico, tendenzialmente farmacologico, per ripristinare una corretta percezione degli stimoli ed attribuzione dei significati. Intervento da operare, in ultima istanza, a livello cerebrale, attraverso il riequilibrio biochimico del substrato fisico dell'esperienza: il cervello.

Come Lei correttamente osserva, allo psichiatra organicista interessa poco *entrare* nell'esperienza del paziente per *comprenderla*. Gli sta a cuore *modificarla*, attraverso un intervento operato dall'esterno, per renderla più idonea ed adeguata alla "realtà delle cose". Il paziente deve essere portato a riconoscere l'infondatezza delle sue rappresentazioni, che fanno stare male anzitutto lui stesso e gli altri. Operazione assolutamente legittima e "sensata", nella prospettiva dello psichiatra.

In un orizzonte "relazionale" o "costruttivista", al contrario, l'adeguatezza delle percezioni e delle rappresentazioni è un non-tema, nella misura in cui non vi è nulla di "assolutamente reale", ossia "sciolto dalla relazione" nella sua "realtà", a cui adeguarsi: tanto la percezione della tartaruga tra le nuvole del cielo quanto quella del diavolo sul volto di mia madre o del "soggettivissimo" numero 8 che porto nella mia esperienza hanno la stessa "legittimità autobiografica" nella costruzione dei "sensi collettivi" in cui siamo iscritti.

Come Lei correttamente spiega nelle sue domande, ricordando l'intervento di Carlo Sini, «La verità è qualcosa in movimento perché, in qualunque modo venga rappresentata, è comunque una rappresentazione soggettiva».

Da psicoterapeuta costruttivista, dunque, non ho a cuore definire l'adeguatezza di percezioni e rappresentazioni rispetto a qualcosa che sarà comunque, sempre e inevitabilmente, prospettico (compresa, ovviamente la mia stessa "lettura del mondo", con tutte le sue provenienze autobiografiche e culturali). In questo senso gli strumenti nosografici, diagnostici e statistici, che la tradizione psichiatrica ci offre, sono impareggiabili. E – se vuole – è relativamente semplice compiere attribuzioni esterne rispetto al contenuto di dati esperienziali puramente descrittivi. Pensi che nella stessa introduzione del DSM-V (Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali), la cosiddetta "Bibbia della Psichiatria", si dice che compiere una diagnosi descrittiva è talmente semplice che chiunque lo può fare utilizzando i parametri proposti: «I criteri diagnostici identificano ["semplicemente", ndr.] sintomi, comportamenti, funzioni cognitive, tratti di personalità, segni fisici, combinazioni di sindromi e durata delle manifestazioni». Ed è per questo che poi, nella riga successiva, si aggiunge che «è necessaria la competenza clinica per distinguere tra normali cambiamenti legati al corso della vita e risposte transitorie allo stress».

Ciò che a me interessa comprendere, in una psicoterapia relazionale, è come prenda forma quella prospettiva – quella del paziente che stiamo immaginando – e come emergano gli oggetti che si trova a maneggiare, in rapporto a quali istanze emotive, percorsi esperienziali, modalità relazionali costruite in *un'intera storia di vita* (ecco che ritorna, dunque, il nostro tema). Mi interessa della sua storia, di come ha vissuto ciò che ha vissuto ("esperienza in termini di esperienza") e come se lo spiega (vita e conoscenza che si intrecciano in un continuo e metamorfico scambio di ruoli e prospettive), in modo che lui stesso possa osservare insieme a me, per quanto possibile, il luogo di emersione del suo mondo. Per come possiamo, per come ci riusciamo, nelle parole che ci sono state date e attraverso le metafore che abbiamo a disposizione.

Il punto d'arrivo ideale è stemperare l'urgenza di alcune istanze emotive, avendo la possibilità di vederle e, in qualche misura, nominarle. Allargare lo sguardo al proprio interno per costruire quella maggior elasticità che è il fattore decisivo del benessere, come Vittorio Guidano ci ha insegnato. Fare in modo che quella nuvola in cielo sia, contemporaneamente e simultaneamente, vapore acqueo illuminato da un raggio di sole, la tartaruga che mi ricorda il peluche con cui mi addormentavo da piccolo, e chissà che altro, nelle infinite esperienze che posso autobiograficamente fare della "realtà" e che ciascuno di noi può compiere nell'alveo della propria storia; perennemente da scrivere e riscrivere. Così come, fare in modo che quel volto di madre che si trasfigura in diavolo possa essere *anche* quello, ma non *solo*.

(24 ottobre 2020)